

Losurdo e la scelta del posizionamento alla luce della categoria di imperialismo¹

di Luca D'Errico

Imperialismo e questione europea è una raccolta di saggi e di interventi di Domenico Losurdo curata da Emiliano Alessandrini, collaboratore dell'Università degli Studi di Urbino, che ne ha redatto la disposizione tematica, l'Introduzione e un'ampia riflessione in Appendice. La raccolta in questione porta alla luce un tema scottante e ricorrente nella riflessione di Losurdo, vale a dire il ruolo che il processo di unificazione europea può avere nella trasformazione sociale e geopolitica.

L'approccio adottato appare decisamente controcorrente ai nostri giorni, in cui la questione europea viene perlopiù affrontata da un punto di vista strettamente nazionale. La crisi finanziaria del 2007-2008, prima ancora dell'attuale emergenza sanitaria, e il passaggio alla moneta unica europea, sono stati negli anni i punti sui quali il dibattito, spesso già marcatamente antieuropeo, ha cercato conferme circa l'impossibilità della realizzazione completa di un processo federale privo di squilibri sociali e territoriali. A sinistra, la crisi economica ha portato ulteriormente a sottolineare la natura prettamente liberista dell'integrazione economica europea, facendo leva sulla divaricazione delle diseguaglianze sociali avvenuta negli anni e sull'accanimento contro i ceti medi e popolari, costretti a ripagare da soli, in termini di austerità e riduzione di servizi pubblici, il peso delle perdite del capitale internazionale. Negli anni sembrerebbe essersi dunque venuta a creare un'equazione tra Unione Europea e capitalismo finanziario. Un'equazione che ha indotto la critica, in particolar modo quella di matrice populista, a occuparsi in maniera prioritaria del comportamento e delle scelte dei vari capifila della *governance* europea.

Se di tali elementi Losurdo era pienamente cosciente, essi tuttavia in questa raccolta non figurano come il cosiddetto "nemico principale" da combattere. La coerenza di questa visione viene ricercata da Alessandrini già nel primo saggio pubblicato nel 1978, che riporta emblematicamente l'incontro tra il Presidente francese Pompidou e Ciu En-Lai, nel quale il primo ministro cinese valuta positivamente la prospettiva dell'integrazione europea nell'ottica del superamento delle minacce e delle vessazioni delle superpotenze mondiali.

I restanti saggi fanno tutti parte di una produzione in cui il cosiddetto "processo europeo" aveva già trovato le sue configurazioni più contemporanee: sono infatti datati tra il 1997 e il 2017, quindi a cavallo tra la nascita della moneta unica e il dopo-crisi, coinciso malauguratamente con la dipartita del professore. In essi vengono ripresi i temi più importanti dell'analisi di Losurdo: sempre attento a

¹ Recensione a Domenico Losurdo, *Imperialismo e questione europea*, a cura di E. Alessandrini, La Scuola di Pitagora, Napoli 2019, pp. 547 ISBN 978-88-6542-709-5.

collocare il pensiero filosofico all'interno del proprio tempo storico, egli sottopone a una critica radicale liberalismo, capitalismo, tradizione coloniale e imperialismo, nonché la teoria del totalitarismo, difendendo al contempo la solidità della dialettica marxista e del materialismo storico. Benché il liberalismo teorico si impegni a enfatizzare l'importanza della libertà individuale, il liberalismo reale risulta a lungo contrassegnato dall'esclusione di una vasta gamma di persone da questi diritti, pagata in termini di sfruttamento, razzismo, schiavitù e genocidio, secondo una linea di continuità che consente a Losurdo di far risalire le origini del nazismo proprio alle politiche colonialiste e imperialiste del mondo occidentale. Nei saggi e negli interventi che affrontano questi temi si può riscontrare una certa affinità argomentativa con quella di *Controstoria del liberalismo*, ma in questa raccolta si aggiunge la piena consapevolezza che la massima potenza imperialista del nostro tempo sia senz'altro quella americana. Si può dunque definire l'insieme delle argomentazioni di Losurdo come un complesso sistema di riflessione storico-culturale che ruota attorno a tre nuclei principali, che scorrono trasversalmente nei vari interventi raccolti e che possono essere in questo modo schematizzati:

1. La cultura politica americana non è priva, come si vorrebbe far credere, di quelle trame narrative che hanno accompagnato i momenti più bui della storia d'Europa (come la tragica esperienza storica dei crimini contro l'umanità perpetrati dal nazionalsocialismo tedesco).
2. L'ideale americano si fonda su un principio di imperialismo planetario, sia da un punto di vista territoriale che valoriale, a cui le istituzioni sovrastatali non hanno saputo o non hanno voluto porre rimedio. Gli Stati Uniti agiscono così frequentemente in aperta violazione del diritto internazionale.
3. Il presunto imperialismo europeo, quale acquisizione di forze alla causa del capitalismo finanziario internazionale, non rappresenta in realtà la principale preoccupazione contro cui occorrerebbe concentrare l'impegno teorico e politico, che invece dovrebbe prendere atto del pericolo rappresentato dalla prassi sempre più aggressiva della forza imperialista americana.

L'impostazione marxista-leninista adottata, fornisce al lettore strumenti estremamente efficaci per comprendere la situazione geopolitica della contemporaneità. Particolarmente importante è la lezione di filosofia politica che Losurdo contrappone alla teoria di un impero astratto e globalizzato, ovvero capitalista in senso uniforme, diffusa presso i movimenti antiglobalizzazione: il fatto concreto che il caso americano costituisca ancora una forma tutta propria e specifica di interpretare l'agire politico internazionale. Esplicita è la critica alla posizione assunta da Michael Hardt e Antonio Negri in *Impero*. A costoro viene ricordato che le cosiddette missioni americane di *peace-keeping* non sono affatto operazioni di polizia internazionale, come pure vengono spesso dipinte,

ma piuttosto il sovvertimento degli stessi equilibri internazionali da parte di un potere che agisce contro il rispetto della legge.

Gli Stati Uniti d'America si avvalgono dell'alleanza strategica con lo Stato d'Israele per ragioni imperialistiche e da lì riescono ad influenzare tutte le relazioni geopolitiche negli altri continenti. Alla luce di questa conclusione, occorre considerare sia il rapporto esistente fra i vari Stati dell'Unione Europea, sia quello fra questo assetto e il modello di politica americana. Se infatti da un lato tra Ue e Usa esiste una indubitabile prossimità, dall'altro lato questa prossimità non deve essere intesa nei termini di una identificazione. Esistono infatti nell'Ue forme, ancorché lievi, di indipendenza, che non dovrebbero essere trascurate o sottovalutate. Lo dimostra lo stesso americanismo, che non perde occasione per sottolineare polemicamente ogni benché minima deviazione che l'Europa compie nel rapporto con gli Stati Uniti. E a partire da questo rapporto si può rintracciare il filo conduttore che Alessandroni espone nelle pagine introduttive.

Losurdo si domanda: è l'Europa, nella sua strutturazione palesemente elitista e neoliberista, il primo nemico per la costruzione del socialismo, oppure bisogna riconsiderare la strategia da contrapporre al capitale?

La risposta riaffiora continuamente negli scritti losurdiani, dai quali emerge che, pur confermando nel tempo il rapporto di sudditanza rispetto all'America, l'indipendenza politica europea sia da tutelare e da considerare uno spazio, un campo di lotta, in cui i comunisti possono intervenire.

Occorre d'altronde considerare il terreno guadagnato negli ultimi decenni dalla Cina, la quale, se da un lato viene vista nel Vecchio Continente come uno "spettro", dall'altro costituisce anche sempre più una presenza economica con cui l'Europa si vede costretta a fare i conti. La crescita della Cina e l'infittirsi di relazioni con l'UE preme per sbilanciare l'asse europeo a Oriente; ne è chiaro segnale l'isterismo manifestato da Donald Trump nei confronti della Repubblica Popolare Cinese, che palesa il continuo tentativo di far rientrare nei suoi steccati (ovvero nei propri indiscutibili rapporti di dominio) questo scenario inaspettato. Neppure bisogna trascurare, in questo quadro, il ruolo giocato dalla Russia, la quale, con tutto quello che le si può rimproverare, si rapporta in ogni caso all'Europa (soprattutto da un punto di vista territoriale ed economico), in maniera sensibilmente diversa che agli Stati Uniti.

Alla luce di questa situazione, ad ogni sinistra che si voglia considerare all'altezza del proprio tempo, si suggerisce la lezione di Gramsci: quella lezione che, ripresa prima da Togliatti e poi da Berlinguer, non rinuncia alla dimensione europea, ma anzi ne rilancia le possibilità in termini di "grande politica", proprio laddove il capitale è continuamente costretto al ritorno alla "piccola politica" dalle sue crisi sistematiche e dalle fratture interne alla borghesia internazionale.

Questa lettura, a fronte della nuova crisi in corso dovuta alla pandemia globale, mostra forse ancora di più il bisogno di interventi che possano far perno su un piano politico internazionale, invece che locale. Se infatti, ragionando in termini di intervento assistenziale-solidaristico, è ancora possibile pensare (sull'onda del ritorno alla moda del "municipalismo") che le istituzioni locali possano aiutare a ricreare una certa coesione, per intraprendere invece un rilancio che sia ragionevolmente all'altezza dei bisogni di sviluppo sociale del nostro tempo è necessaria la cooperazione internazionale su larga scala. In questo senso non è possibile fare a meno del piano economico europeo come spazio fondamentale del discorso politico. Fermo restando, naturalmente, che l'attuale situazione ha palesato anche tutti i limiti e l'incapacità di superare l'orizzonte di crisi del 2007. Se da una parte infatti le tendenze eurofobe generate da quella fase politica vengono ripercorse come un mantra, rendendo il dibattito attorno all'Europa estremamente sterile, dall'altra è necessario prendere atto che nessuna classe dirigente nazionale sia riuscita a inaugurare una fase politica che vada oltre lo stretto tornaconto degli industriali del proprio paese. In questo senso, può essere ancora utile interessarci al saggio di Stefano G. Azzarà in postfazione, il cui tema è la "rivolta sovranista" rappresentata dal defunto governo di coalizione tra Lega e Movimento Cinque Stelle.

Il bilancio del primo governo Conte può infatti aiutarci a cogliere qualche aspetto delle principali tendenze euroscettiche, declinate prevalentemente dalla destra italiana. Un governo nato dall'idea che il "popolo" dovesse prendersi la rivincita sul fallimento della politica in quanto tale, piuttosto che su quello di una precisa linea neoliberista. Abbiamo assistito, inorriditi, ad un governo che ha spacciato l'idea secondo cui fermare migranti al largo delle coste potesse essere il primo passaggio per il ritorno ad una sovranità popolare, contro la minaccia dello scenario europeo; un governo che ha ridotto le libertà, i diritti allo sciopero e alla manifestazione, che ha criminalizzato i più deboli e nulla ha fatto, rispetto a quanto promesso, sul tema delle nazionalizzazioni, nonostante la tragedia di Genova. L'idea che si potesse fare politica di consenso in questo modo si è letteralmente sgretolata la scorsa estate di fronte all'impossibilità di coprire i propri fallimenti e le proprie magagne, nonostante il numero di voti conquistato nelle elezioni europee. Appare così ancora più in evidenza l'urgente bisogno di una politica che si occupi di grandi temi e che prenda atto della propria collocazione internazionale invece di rifuggirla. Ai comunisti, ai quali questo testo è principalmente rivolto, si suggerisce di prendere consapevolezza dei differenti piani di azione su scala planetaria al fine di conseguire la migliore strategia possibile verso l'emancipazione dell'umanità nel suo complesso.